



DECRETO LAVORO

Ottenuto il voto di fiducia, il ministro Poletti avverte: la musica è cambiata ■■ A PAGINA 2



PD CGIL

Quattro dem vicini al sindacato giudicano il nuovo corso del premier ■■ A PAGINA 2



CONGRESSO CGIL

Oggi la sfida dei numeri. Landini e Renzi continuano a vedersi ■■ A PAGINA 2

■ CGIL/1

I sindacato ripensi il proprio destino

PIER PAOLO BARETTA

La "questione" sindacale, dopo un periodo di annoiato tran tran, torna al centro del dibattito politico. La polemica scoppiata ieri con la relazione congressuale del segretario generale della Cgil e la risposta del presidente del consiglio non è un fulmine a ciel sereno, ma un temporale che covava da tempo. Le interpretazioni che attribuiscono alle posizioni di Renzi un puro calcolo elettorale e a quelle confederali la mera difesa di uno sbiadito potere (vedi ad esempio il dimezzamento dei permessi sindacali previsto dalla riforma della Pa), non colgono l'essenza del problema.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ CGIL/2

Date atto al governo delle cose fatte

FILIPPO TADDEI

Il congresso della Cgil ha avuto il merito di evidenziare i molti interrogativi sulle prospettive del mercato del lavoro italiano e i problemi che ancora permangono per occupati e disoccupati. Un tema su tutti ha ricevuto l'attenzione generale delle cronache: la supposta insoddisfazione del governo italiano e del Pd verso le forze sindacali. Si è chiamato questo risultato, impropriamente, la "fine della concertazione".

Ho il timore che questa discussione sui rapporti tra governo e forze sociali sia l'ennesimo esempio di quei dibattiti che affollano la nostra cronaca politica per evitare di affrontare le più tediose, ma importanti, scelte di fondo dell'economia italiana.

— SEGUE A PAGINA 5 —

■ DIFESA/1

F35, era un programma troppo costoso

GIUDITTA PINI

L'Italia è una repubblica parlamentare. Troppo spesso in questo paese ce ne dimentichiamo. Significa che il parlamento è il luogo deputato a prendere le decisioni per governare la repubblica. Per troppo tempo questo non è stato possibile su alcuni temi, specialmente quelli riguardanti la difesa. Non è stato possibile avere parola in capitolo da parte delle commissioni.

Tutto è iniziato quasi un anno fa quando, in un clima duro e confuso nel parlamento e nel paese, votammo la mozione che impegnava il governo a sospendere l'acquisto di tutti i sistemi d'arma.

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ DIFESA/2

Decide il parlamento, non il Pd

PAOLO MESSA

Se è vero che il tema delle riforme costituzionali non è mai stato davvero un terreno di confronto bipartisan fra i partiti, almeno negli ultimi lustri, è altrettanto innegabile che sulla politica di difesa e sicurezza nel tempo si è registrata una maggioranza ampia ed una continuità di fatto.

Nonostante alla guida del ministero di via XX settembre si siano succedute personalità diverse fra loro, da Arturo Parisi a Ignazio La Russa, l'indirizzo strategico non è mai stato oggetto di una significativa discontinuità.

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ RIFORME ► IL GIORNO DOPO IL VOTO



Pausa sul senato, poi Renzi vuole ripartire

Incassato il sì al testo del governo il premier è sicuro: «Non ci faremo infinocchiare». Berlusconi ondivago ma non rompe

FRANCESCO LOSARDO

Come aveva messo nel conto Matteo Renzi la riforma del senato andrà in aula a palazzo Madama per il primo voto dopo le europee, intorno al 10 giugno. Sempre se tutto va bene. Perché l'accordo con Berlusconi - necessario causa risicata maggioranza del senato indebolita dalla fronda del Pd di Chiti - tiene: ma è un Berlusconi-Giano *double face* quello che due sere fa ha votato per adottare come testo base il disegno di legge Renzi-Boschi dando una mano al premier e allo stesso tempo ha fatto approvare l'ordine del giorno Calderoli che smonta la riforma renziana del senato e del Titolo V.

«Fibrillazioni elettorali, calma e gesso», ripete da settimane Renzi senza farsi travolgere dai convulsi e confusi intorcinamenti di Berlusconi alla disperata ricerca di recuperare un po' di consenso a destra. «Matteo vai avanti», «Matteo non farti infinocchiare da Berlusconi». «Ricevuto», «tranquilli», ha risposto ieri Renzi. Due passi in piazza Colonna per un caffè al bar di fronte palazzo Chigi, uno scambio di battute con i passanti che lo riconoscono e lo avvicinano, i cronisti che gli chiedono del doppio sì in com-

missione al senato, la notte di martedì, al testo base del governo ma anche all'anti-riforma Calderoli che, all'opposto dell'impianto Renzi-Boschi, prevede l'elezione di senatori regionali contestualmente al voto regionale e, tra l'altro, restituisce alle regioni competenze in ghiotte materie - come la gestione del territorio e dell'urbanistica - che nel testo governativo gli sono sottratte e tornano ad essere affidate allo stato centrale.

Dopo il voto di martedì notte

■ ROBIN

Democrazia

Avete visto, la democrazia è finita ieri. Ma state certi che finirà anche oggi. Del resto, a sentire loro finisce praticamente ogni giorno.

l'unica certezza è che il termine per gli emendamenti in commissione al testo base del governo è stato fissato al 23 maggio, ultimo giorno di campagna elettorale. La vera partita a carte scoperte, in senato e sul senato, inizierà dopo le europee: la prova del fuoco sarà il voto sugli emendamenti al testo Renzi-Boschi. In commissione Berlusconi e la fronda interna alla maggioranza dovranno uscire dai tatticismi e mettere nero su bianco le loro definitive posizioni sulle questioni più divisive: a partire dal nodo dell'elettività dei senatori. I rumors dicono che non si sarebbe lontani da un punto di mediazione sull'elezione da parte dei consigli regionali dei nuovi senatori, sulla falsariga dell'ipotesi tracciata dai "saggi" del Quirinale un anno fa. In questo senso - per quel che vale - ieri l'altalenante Berlusconi ha confermato che l'intesa con Renzi prevedeva un senato che «non deve avere un'elezione apposita». Il fracasso della campagna elettorale copre il lavoro delle diplomazie. Il testo base del governo è il porto di partenza, l'ordine del giorno Calderoli è soltanto una suggestione da cui pescar qualcosa nella navigazione verso l'approdo. Stasera Renzi, ospite al debutto di *Announo* su *La7*, potrebbe dare altri lumi sulla rotta. @francescolosardo

EDITORIALE

Eppure il patto regge

STEFANO MENICINI

Dicono: il testo di riforma del senato proposto da Renzi e Boschi è stato accolto solo grazie ai voti determinanti di Berlusconi. Che detta così suona male, però non è una notizia. Perché è dal giorno del patto del Nazareno, comunque lo si giudichi, che riforma elettorale e riforme costituzionali si reggono sul sostegno dichiarato e indispensabile di Forza Italia.

Casomai la notizia è che sono trascorsi oltre tre mesi e mezzo da quel 18 gennaio, e l'accordo Renzi-Berlusconi regge ancora.

Anzi regge a tutto, se si pensa a quanto è cambiato nel frattempo lo status dei due contraenti; a quante ostilità si sono palesate all'interno dei rispettivi partiti; a quanto è stata forte l'opposizione di chi è fuori dal patto; a quanto hanno frenato coloro che, nella maggioranza, condividono poco sia dell'*Italianum* che del senato non elettivo. E se si pensa infine che i primi voti sulle riforme si sono svolti già nel clima duro e sfavorevole della campagna elettorale europea.

Avversari e critici sottolineano che, proprio per tutte queste contrarietà (e per la cattiva qualità dei testi), né la legge elettorale né le riforme costituzionali hanno compiuto passi decisivi in parlamento.

È vero, nulla di decisivo o irrevocabile s'è consumato. Nessuno degli obiettivi di Renzi su questo fronte è a portata di mano. È però vero anche l'opposto. Possiamo evitare di chiamarli gufi, ma fin da un'ora dopo l'accordo del Nazareno un esercito di politici, commentatori ed esperti ha recitato a giorni alterni il *de profundis* delle riforme renziane. Il *blitzkrieg* s'è trasformato - com'era inevitabile e soprattutto giusto - in un percorso parlamentare complesso, con i suoi tempi, aperto a modifiche e cambi di rotta. Da oggi sospeso, saggiamente, fino al consumarsi della conta elettorale. Ma mai spezzato, interrotto o rovesciato rispetto alla sostanza delle intenzioni iniziali.

Il patto regge perché reggono i suoi quattro pilastri politici: la determinazione di Renzi, la convenienza di Berlusconi, il sostegno di Napolitano, un certificato e ampio consenso popolare che nessuno può permettersi di ignorare.

Quella che Renzi chiama Rivoluzione sarà ancora un'incompiuta - com'era verosimile che fosse alla data odierna, visto che questa particolare Bastiglia non cade per un colpo di cannone ma dopo doppia lettura in entrambe le camere a tre mesi di distanza. In compenso diciamocelo, che tranne che nei desideri di qualcuno, di Restaurazione non c'è traccia. @menichini

Chiuso in redazione alle 20,30

Vita e Pensiero 2 2014

In questo numero:
Karol Wojtyła
Una frontiera per l'Europa: dove?

E articoli di:
E. Morin | G. Weigel | Bartolomeo I | L. Scaraffia | T. Parks
A. Berardinelli | A. Oliverio

SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO
dall'8 al 12 maggio, siamo presenti al Salone del Libro di Torino (Pad. 2 - M 109)

In vendita nelle principali librerie
http://rivista.vitaepensiero.it - abbonamenti 02 72342310

PD

Fare a meno del sindacato? Cosa pensano i dem della sfida di Renzi

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

«Va trovata una misura». Com'è da sempre il suo stile, **Giorgio Santini**, ex segretario generale aggiunto della Cisl e oggi senatore del Pd, non si piega ai toni polemici e cerca di guardare al sodo. E sul clima surriscaldato degli ultimi giorni tra Matteo Renzi e Susanna Camusso va ai contenuti: «La polemica è sul carattere "obbligatorio" della concertazione - riflette con *Europa* - non credo sia in corso un attentato alla democrazia, ma penso anche che sia sbagliato snobbare o sottovalutare le rappresentanze sociali. Tutte, quelle dei lavoratori e quelle delle imprese. Occorre una concretezza innovativa del confronto, perché è piuttosto curioso che ci sia difficoltà di rapporti quando alcuni contenuti della politica economica del governo coincidono con richieste stori-



che del sindacato. Ricordo che quando il confronto è avvenuto sulle proposte, nessuno ha avuto da temere».

Rileva un attacco generalizzato al sindacato **Antonio Bocuzzi**, ex operaio scampato al rogo della ThyssenKrupp e deputato dem dal 2008, che sottolinea come in commissione lavoro i più accaniti nemici dei rappresentanti dei lavo-

ratori siano nel M5S. Non è la concorrenza elettorale con Cinquestelle, però, secondo Bocuzzi, la ragione della durezza di Renzi con la Cgil: «Le posizioni del presidente del consiglio sul sindacato sono note da sempre. Poiché faccio fatica a pensare a un rapporto conflittuale con la Cgil e preferenziale con Landini, direi che occorre riconoscere

la necessità dei corpi intermedi e restare un po' più distaccati dalle questioni interne del sindacato». Quanto ai toni, a Bocuzzi non sono piaciute le battute di Renzi a *Ballarò* sui «tavoli fumosi» e sulla riduzione dei permessi sindacali che avrebbero fatto arrabbiare la Cgil: «Si rischia di banalizzare la questione della pubblica amministrazione».

«Il Pd e Matteo Renzi con la sua formazione culturale non possono abitare al sacro rispetto che si deve al valore dei corpi intermedi che in una società solidale, che crede nella sussidiarietà, vanno difesi anche da quel tipo di politica che ha perso il senso del limite - dice **Beppe Fioroni**, molto vicino alla Cisl di Raffaele Bonanni -. Proprio per questo i corpi intermedi debbono, con la stessa sacralità, rispettare l'autonomia della politica che decide nell'interesse generale». I toni di questi giorni indicano che la concertazione è morta?

«È un *work in progress* che evolve nel massimo rispetto reciproco. Non sono preoccupato dei timbri di voce, ma dei contenuti».

«Renzi avrebbe fatto bene ad andare al congresso della Cgil - è il parere dell'ex sindacalista ed ex ministro **Cesare Damiano** - come dovrebbe andare a quelli della Cisl, della Uil e delle rappresentanze imprenditoriali. Che si chiami concertazione o dialogo sociale, di questo confronto c'è bisogno. È vero che la musica è cambiata, ma questo non significa che il Pd debba rinunciare al suo rapporto con le parti sociali. Il presidente del consiglio insiste sul decidere in fretta e sull'ultima parola che spetta al governo. Ma è ovvio che sia così. Se si ritiene la vecchia concertazione troppo rituale, troppo barocca, la si cambi, ma questo non significa mettere il sindacato di fronte al fatto compiuto».

@mcolimberti

CGIL

Oggi al congresso la sfida dei numeri. Landini e Renzi continuano a vedersi

NICOLA
MIRENZI

L'ultima volta che si sono incontrati a tu per tu, tre settimane fa, nessuno è venuto a saperlo. Maurizio Landini si è infilato di soppiatto a Palazzo Chigi ed è stato per un'ora a parlare con il presidente del consiglio. I contenuti delle loro proposte continuano a essere diversi e a tratti anche inconciliabili. Ma il dialogo tra Renzi e il segretario della Fiom continua, come un filo rosso, mescolando convergenze tattiche in funzione anti-Camusso e una sintonia chimica, quasi epidemica. La stessa simpatia umana che una settimana fa - sul treno verso Firenze - ha fatto alzare dal suo sedile

il presidente del consiglio per andare a salutare il segretario della Fiom, una volta saputo che era a bordo.

Molti sono allarmati da questo legame. E tanti di questi preoccupati stanno nella Cgil stessa. E non è un caso che ieri, quando Landini ha preso la parola al congresso di Rimini, i mugugni in platea si siano alzati in un momento preciso, cioè quando il segretario Fiom ha sollevato il tema della trasparenza, un punto a cui Renzi più volte ha richiamato il principale sindacato italiano. «Continuare a dire che siamo l'organizzazione più democratica al mondo è un errore - ha esclamato Landini -. Serve una riforma democratica e trasparente di questa organizzazione. Dobbiamo costruire una casa di

vetro e arrivare sino a un codice etico».

I delegati - che pure hanno applaudito molti altri passaggi del discorso del segretario Fiom - non hanno apprezzato questo invito impegnativo, che va nella direzione di rendere la Cgil un'organismo più aperto, mondandolo delle sue liturgie tradizionali. Secondo Landini, da superare.

L'intervento del segretario Fiom, molto atteso dopo quello di apertura della Camusso martedì, ha insistito sulle lacune mostrate dal sindacato in questi anni: «Il consenso sociale di cui gode in questo momento il governo Renzi - dice - è figlio delle cose che non abbiamo fatto per contrastare i governi che si sono succeduti». Secondo il segretario Fiom, la Cgil ha bisogno

«di dimostrare che ha una rappresentanza tra le persone, i lavoratori, i precari» oppure è solo una questione di tempo e rischia «di fare la fine» dei partiti politici. «Non dobbiamo cambiare perché ce lo chiede Renzi - ammonisce - ma occorre farlo perché ce lo chiedono i lavoratori e le lavoratrici, i giovani e i precari».

Oggi a Rimini si arriverà finalmente alla conta. Landini ha presentato una lista alternativa di nomi per il parlamentino interno. È sicuro di arrivare almeno 10 per cento e sancire così che l'unitarietà della Cgil non c'è più, è una stagione passata. Anche se in realtà questo si era ormai capito da tempo. Ora bisognerà capire solo dove porterà. «Non alla scissione» assicura Landini. E allora dove? @nicolamirenzi

DL LAVORO

Poletti incassa la fiducia: "La musica è cambiata". Stanca sceneggiata M5S

RAFFAELLA
CASCIOLO

Ottava fiducia per il governo Renzi che ieri nell'aula del senato ha ottenuto 158 voti favorevoli contro i 122 contrari sul decreto lavoro. Non senza le proteste dei grillini.

I senatori pentastellati in modo plateale prima si sono incatenati ai banchi del senato indossando magliette con la scritta «Schiavi mai», tanto da provocare la sospensione della seduta per ben due volte, poi hanno deciso di disertare l'aula nel momento delle dichiarazioni di voto degli altri partiti tanto perché volevano ridare dignità alle istituzioni. L'occupazione dell'aula da parte dei grillini, al grido «oggi non ci muoviamo e ci dovrete portare via con la forza», si è presto saldata con la protesta del Carroccio che ha visto i leghisti lanciare

finte monete da 80 euro contro il decreto Irpef. Entrambi i comportamenti sono stati sanzionati dal presidente di turno dell'assemblea di palazzo Madama, Roberto Calderoli.

In mattinata il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, aveva posto la questione di fiducia sul maxiemendamento presentato dall'esecutivo che di fatto ha recepito il testo uscito dalla commissione lavoro del senato, in cui lo stesso governo aveva incassato il via libera su 8 proposte di modifica. Poiché in aula sono stati presentati oltre 700 emendamenti di cui oltre la metà grillini, la fiducia si è resa necessaria visto che il provvedimento, modificato dal senato, dovrà ora tornare in terza lettura alla camera per essere convertito in legge entro il 19 maggio pena la decadenza. Diverse le novità introdotte dal senato a cominciare dal ripristino



dell'apprendistato, anche a tempo determinato, per lo svolgimento delle attività stagionali. Si è inoltre deciso di limitare alle sole aziende con oltre 50 dipendenti il ritorno della quota obbligatoria di stabilizzazione degli apprendisti al 20%, si è riconosciuto un ruolo sussidiario delle imprese nella formazio-

ne obbligando la regione a indicare sedi e calendario delle attività formative; sui contratti a termine si sono previste sanzioni pecuniarie, invece che la stabilizzazione per chi supera il tetto del 20%.

Modifiche frutto di una mediazione nella maggioranza, che tuttavia non piacciono al sindacato. A cominciare

dalla Cgil già ai ferri corti con l'esecutivo. E così se ieri a Rimini, dove è in corso di svolgimento il XVII congresso Cgil, il ministro del lavoro Giuliano Poletti ha incassato applausi ma anche qualche fischio, lo scambio di battute sulla contrattazione è stato senza peli sulla lingua. Mentre Poletti ha esordito sostenendo che il governo non fa niente contro nessuno ma «facciamo le cose che pensiamo siano utili agli italiani», il segretario confederale Fabrizio Solari ha spiegato che «la Cgil pretende, come credo tutte le parti sociali, di poter contrattare e non solamente di essere ascoltata. Poi ovviamente le decisioni finali spettano al governo». Parole pronunciate in risposta alle dichiarazioni di Poletti che, nel sostenere che la musica è cambiata, ha anche sottolineato come il governo ascolta e poi però decide.

@raffacascioli

IL CASO ASTRAZENeca

L'opa ostile di Pfizer spaventa gli inglesi. E Cameron si scopre "statalista"

LORENZO
BIONDI

Sta a vedere che il governo più "pro-business" d'Europa finirà per rivalutare il controllo dello stato in economia. Sta a vedere che alla fine si farà come diceva Ed Miliband, bollato dalla destra come uno statalista vecchia maniera. In Gran Bretagna non si parla d'altro che del tentativo da parte della Pfizer, colosso farmaceutico americano, di acquisire AstraZeneca, suo rivale anglo-svedese. Il più grande *takeover* della storia britannica, un affare da non meno di 106 miliardi di dollari (questa la cifra offerta dalla fabbrica del Viagra per l'azienda inglese). Ne parlano tutti, e quasi tutti sono preoccupati: l'affare rischia di convenire molto - moltissimo - alla Pfizer, ma a farne le spese potrebbero essere un buon numero di lavoratori britannici e la competitività dell'industria

farmaceutica del Regno.

Se gli americani vogliono investire su Londra - va detto - è merito della politica fiscale del governo di David Cameron: la tassa sulle *corporation* è stata abbassata al 21 per cento, e potrebbe scendere al 20 dal prossimo anno. In America è al 38 per cento: se Pfizer si trasferisse oltreoceano, risparmierebbe 1,4 miliardi di dollari all'anno. Così, in un primo tempo, la gigantesca opa ostile è sembrata certificare che la Londra dei *tory* torna a essere attrattiva dopo la grande crisi.

È successo però che AstraZeneca ha iniziato a scalciare. Le prime due offerte d'acquisto sono state respinte al mittente. Pfizer offre 50 dollari ad azione? Non se ne parla: martedì scorso l'amministratore delegato dell'azienda, Pascal Soriot, ha spiegato agli azionisti che i programmi di ricerca di AstraZeneca stanno portando buoni frutti, e che i ricavi sono destinati ad aumentare di tre quarti nel giro di dieci

anni. Ieri, poi, sono state avviate trattative con altre case farmaceutiche per portare a termine lo sviluppo di un nuovo farmaco contro l'Alzheimer.

E così, nell'attesa, il Labour ha annusato che la faccenda poteva diventare esplosiva. La scorsa settimana Ed Miliband ha chiesto al governo di istituire una commissione indipendente che valuti i pro e i contro dell'affare. Passa qualche giorno e parte una levata di scudi contro le mire espansionistiche della Pfizer. Dalla Svezia il ministro delle finanze Anders Borg lancia un avvertimento. Fate attenzione, l'ultima volta che la Pfizer ha acquisito un'azienda svedese, la Pharmacia, è andata a finire male: solo tagli, invece degli investimenti promessi. Da ultima, ieri mattina, la presa di posizione del *Financial Times*, bastione del liberismo britannico: in ballo c'è «l'inte-

resse nazionale», un'industria leader nel mondo. E «in passato la Pfizer ha tagliato molto gli investimenti sulla ricerca» delle aziende che acquisiva. La proposta del quotidiano della City? Una commissione indipendente d'inchiesta per valutare le offerte d'acquisto. Miliband avrà esultato.

Sta di fatto che David Cameron è stato costretto a frenare: «Non sono soddisfatto dall'offerta. Vogliamo che ai benefici fiscali corrispondano investimenti, lavoro e ricerca». Ora la Pfizer dovrà incontrare una commissione parlamentare e i delegati del governo. E forse il parlamento sarà costretto a una nuova legge sulla difesa dei settori strategici dell'economia. Che di certo non rientrava nei piani della maggioranza liberal-conservatrice.

@lorbiondi

FRANCESCO
MAESANO

All'attacco della Difesa, intensa come complesso di spese militari dalle quali provare a trarre qualche risparmio. Martedì il vicepresidente della camera Roberto Giachetti aveva presentato le sue proposte per risparmiare mezzo miliardo sul personale. Ieri la commissione difesa di Montecitorio ha approvato un testo presentato dal Pd che prevede una riduzione delle spese militari italiane, incluso il dimezzamento dei controversi F-35. La camera conferma così lo stop

SPESE MILITARI

Uno-due. L'attacco dem ai costi della Difesa

all'acquisto di nuovi aerei e mette nero su bianco un taglio del 50 per cento delle commesse future. Il tutto vincolato alla stesura, da parte del ministero della Difesa, di un Libro bianco sulle spese militari. Un documento approvato con i soli voti del Pd: Forza Italia e Lega hanno votato contro, gli altri partiti si sono astenuti. D'altra parte l'offensiva dei democratici sui costi dell'apparato militare toglie un argomento alla concorrenza, proprio mentre la campagna elettorale entra nel vivo e qualcuno si vede sfilare un tema forte.

Di certo al M5S, che sugli F-35 intendeva impostare qualche passaggio del rush finale lanciato ieri da Grillo nella corsa alle europee, si trova privato di un argomento che pure, nelle *agorà* locali di questi giorni, è stato molto utilizzato e che la leadership sperava di utilizzare nei comizi di piazza che porteranno il diarca genovese in giro per l'Italia nei prossimi venti giorni. Ieri i senatori Cinquestelle si sono astenuti, arroccandosi sulla richiesta di una cancellazione totale del programma.

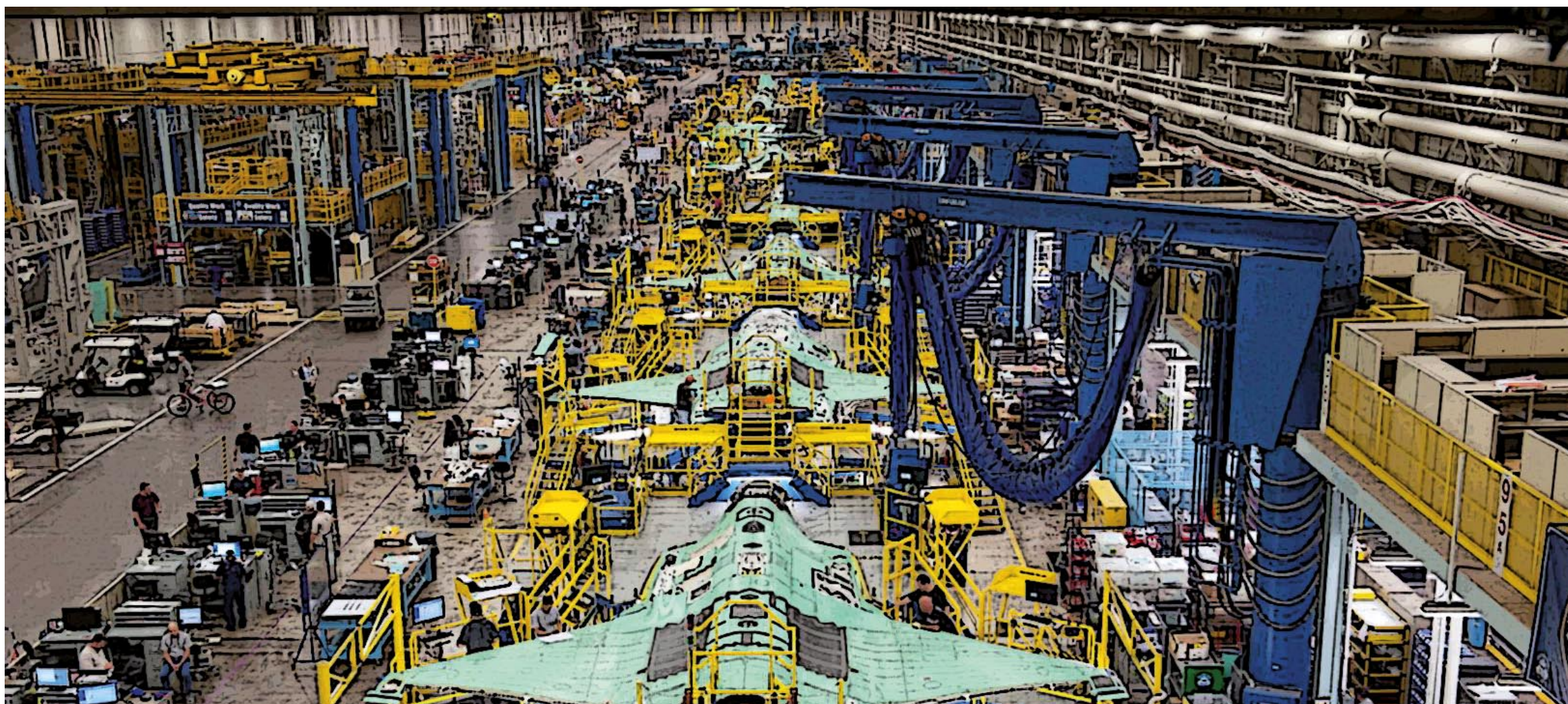
Sel, pur esprimendo soddisfazione, ha ribattito

la richiesta della «cancellazione di un programma inutile, con ricadute risibili sul piano occupazionale, che promuove una tecnologia dubbia sotto il profilo dell'efficienza e in stridente contrasto con l'articolo 11 della Costituzione italiana».

Si è astenuto anche il Nuovo centro destra, che però, per bocca di Fabrizio Cicchitto, ha spiegato che il suo è un «dissenso sostanziale da un documento ideologico», avvertendo il Pd che «se pensa di gestire la politica della Difesa, per di più in una situazione internazionale assai seria, con una intesa esplicita o strisciante con Sel, di cui rispettiamo ma non condividiamo le posizioni, ciò apre problemi assai seri perché essi riguardano la qualità della nostra politica estera e della difesa».

@unodelosBuendia

F35, mezza porzione



SEGUE DALLA PRIMA

GIUDITTA
PINI

Una sospensione fino a quando la commissione difesa non avesse fatto e concluso un'indagine conoscitiva su tutti i sistemi d'arma ora in acquisto da parte dello stato. All'epoca, si scatenarono settimane di polemiche: il Partito democratico vuole le armi e non gli asili, il Pd vi sta prendendo in giro, il Pd sta solo prendendo tempo per non cambiare niente.

La verità era che il Pd stava attuando per la prima volta la

legge 244/2012, che dava al parlamento la possibilità di documentarsi e fornire un documento di indirizzo al governo sulle decisioni che riguardavano la difesa. L'indagine conoscitiva è partita subito dopo il voto in aula, e il gruppo del Pd ha lavorato per mesi in silenzio sulla questione.

Abbiamo deciso di non avere verità in tasca, di ascoltare sia chi fabbricava gli F35 sia le associazioni pacifiste, abbiamo

sopportato pazientemente decine di dichiarazioni pubbliche che a volte, sicuramente involontariamente, sembravano voler condizionare il nostro lavoro.

Dopo molti mesi oggi la commissione difesa, grazie ai voti del Pd, ha approvato il documento che indirizzerà le politiche del governo sugli acquisti dei sistemi d'arma.

Quello che abbiamo potuto capire è che il programma F35 è

oggettivamente un programma molto costoso, il cui acquisto non comporta sicure ricadute economiche e lavorative in Italia.

Il documento vuole aiutarci a costruire l'Europa e sostanzialmente prevede quattro cose: 1) La creazione di un libro bianco della difesa; 2) il dimezzamento del programma soldato futuro forza Nec - e stiamo parlando di un programma da 20 miliardi; 3)

l'impossibilità, per chi ha avuto un ruolo all'interno delle forze armate nella decisione sull'acquisto di un determinato sistema d'arma, di lavorare ancora una volta dismessa la divisa, per quelle aziende che fabbricano sistemi d'arma; 4) la moratoria sull'acquisto degli F35 fino a quando il governo non avrà ritrattato il contratto, arrivando al dimezzamento dei costi rispetto alle previsioni iniziali.

È un documento serio e completo, che ripone al centro il parlamento, senza minare l'autonomia del governo.

È una decisione che dà al paese di nuovo la possibilità di essere certo che le decisioni sugli investimenti militari non saranno mai più prese nel buio di alcune segrete stanze, ma passeranno sempre attraverso i propri rappresentanti.

È un'ottima notizia per tutti noi. Non è stata facile, non era scontato, ma alla fine abbiamo dimostrato che oltre agli slogan la politica è ancora capace di cambiare concretamente le cose.

... F35/2 ...

Decide il parlamento, non il Pd

PAOLO
MESSA

Anche durante i governi di centrosinistra dai numeri traballanti, ogni volta che il parlamento si è espresso sulle missioni militari all'estero i voti dell'opposizione non sono mai mancati. Nessuno si è mai scandalizzato o neanche ha evidenziato il dato semplicemente perché è normale che una grande democrazia si presenti unita laddove si discute della sua difesa e della sua proiezione internazionale.

Anche questa tradizione rischia di essere superata dalla tentazione di fare delle spese militari un nuovo fronte di *match* all'insegna della faziosità. La scelta è evidentemente politica e pienamente

legittima. Proprio per questo, però, vale la pena entrare nel merito del dibattito e provare a tenere in conto i valori in discussione, che vanno ben oltre i singoli programmi delle forze armate.

Il gruppo Pd alla camera rappresenta la maggioranza per effetto del premio di maggioranza attribuito dal Porcellum. Sebbene il partito sia il primo per consensi, è lontano dal rappresentare il 51 per cento degli italiani. Il fatto poi che al senato non vi sia una condizione analoga di maggioranza parlamentare, rende evidente che ogni decisione unilaterale presa in un solo ramo dell'assemblea ha

solo un valore simbolico (elettorale, temiamo). Lo strappo sulla difesa è ancora più cocente perché il ministro competente, la piddina Roberta Pinotti, è impegnata in una continua mediazione volta a trovare concretezza in un Libro bianco che sarà consegnato entro la fine dell'anno. Senza bisogno di aggiungere che, senza soffocare le competenze parlamentari, esiste un organo di rilievo costituzionale, quale il Consiglio supremo di difesa presieduto dal capo dello stato, le cui considerazioni non possono essere trattate come se provenissero da un soggetto clandestino.

Rispetto ai contenuti, va aggiunto che già il ministro Di Paola era intervenuto sia nella riduzione del programma relativo agli F35 che nella riorganizzazione delle forze armate, con l'obiettivo di ridurre le spese ed aumentare l'efficacia dello strumento militare.

Tutto si può fare e la sovranità del parlamento è inviolabile. La frenesia però di incidere sulla difesa a tutti i costi, e dopo che Renzi aveva già voluto tagliarne il budget nel decreto sugli 80 euro, è incomprensibile se abbiamo la consapevolezza che abbiamo già

mandato un nuovo seppur piccolo contingente militare all'estero (in Centrafrica) e che la stessa Pinotti ha parlato della possibilità di una presenza italiana in Ucraina piuttosto che in Libia. La moltiplicazione dei focolai di crisi regionali ai confini dell'Europa non può lasciarci irresponsabilmente indifferenti e lo stesso richiamo alla difesa europea non può essere un alibi, essendo in sostanza la premessa - per l'Italia - di nuovi e maggiori oneri.

Insomma, in questo momento storico può essere utile mettere in discussione tutto, e anche la difesa del paese, ma allora se ne discute con trasparenza dentro e fuori le Aule e non in riunioni di partito. Una politica di sicurezza bipartisan è uno dei pochi valori che forse ha poco senso rottamare.



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara *Europa*, non so se avete notato in tv, nelle fugaci riprese dedicate all'episodio, le contestazioni a cui il capo della Lega Nord è stato assoggettato a Napoli e a Taranto, nel suo tour meridionale. Salvini, come in precedenti elezioni europee, è venuto sotto la linea del Garigliano (ma si potrebbe dire sotto il Rubicone) per raccogliere un po' di voti nei due collegi Mezzogiorno e Isole, dove pare vada forte Grillo vista l'incapacità di noi meridionali di organizzarci politicamente ed elettoralmente su un piano di serietà, con programmi meditati e condivisi, con uomini e donne di qualità che sappiano portarli a realizzazione. Tuttavia, anche se la politica non ha pudore, mi chiedo con che faccia Salvini sia venuto fra noi, dopo tanti insulti ai meridionali e auspici di separarsi da noi.

Aldo Carotenuto, Bari

Caro amico, ritengo Salvini un politico brillante, anche se condivido pochissime delle sue parole. Mi dispiace dunque che sia stato accolto male nelle due grandi città del Sud più tormentate dalla crisi: che in questo momento si manifesta non solo nell'alternativa lavoro/salute, ma nella ripresa dell'emigrazione verso il Nord e verso l'estero, nel dilagare della malavita e dell'economia nera, della perdita d'ogni fiducia e rispetto per lo Stato, come s'è visto nelle vicende "sportive" di questi giorni. Con l'aggiunta, ci ricorda il nostro amico e collaboratore Alessandro Bianchi, che la parola Mezzogiorno non risuona nemmeno nei programmi del governo, convinto come sembra il governo che ogni politica tesa allo sviluppo si risolva automaticamente anche in sviluppo per il Mezzogiorno. Tesi non nuova, che ebbe grande popolarità quando fu deciso di por termine all'interven-

to straordinario, sopprimendo la Cassa del Mezzogiorno, l'Isveimer e gli altri strumenti operanti negli anni Cinquanta e Sessanta. Prevalse la teoria che ogni provvedimento di sviluppo del paese dovesse contenere un riferimento al Mezzogiorno, senza più Casse o sezioni speciali del credito bancario, eccetera. Si andò avanti così, anzi si restò fermi così negli ultimi decenni della Prima repubblica, col risultato che il Sud non ebbe più né intervento ordinario né intervento integrativo. In questa cornice, il leghismo scatenò i suoi animals spirits antimeridionali, provocando a portare il Nord in Europa da solo, come la Slovenia e la Croazia in fuga dell'ex Jugoslavia.

Naturalmente Salvini è convinto che la sua macroregione Nord sarebbe ben altro che la Slovenia, ma allora perché va al Sud a chiedere voti meridionali per aiutare una dissoluzione che molti di noi vivrebbero come tanti

mitteleuropei vissero la fine dell'unità austroungarica? Già quattro anni fa, per le celebrazioni del 150.mo dell'unificazione, era emersa tutta una letteratura borbonica antirisorgimentale, unita alla ripresa della polemica di sinistra contro il Risorgimento senza eroi, la conquista regia, la rivoluzione agraria mancata, e altre formule da scrivania. Ma francamente non immaginavamo di rivedere in piazza, grazie a Salvini, le belle bandiere bianche delle Due Sicilie, così come dopo la seconda guerra mondiale avevamo visto quelle gialle e rosse della Trinacria. Folklore, si dirà. Ma quanto diverse erano state le speranze della nostra giovinezza. Ci auguriamo che il renzismo si renda conto della necessità di riaprire i libri, dove è scritto che per noi meridionali la sconfitta del 1860 fu la vittoria che ci legò alle Alpi e ci evitò il precipizio in Africa.

... LA GIORNATA MONDIALE DELLA CRI ...

Grazie, Croce rossa. Ma come sopravviverà?

■ ■ MARIAPIA
GARAVAGLIA

«**T**utti fratelli!», andava ripetendo Henry Dunant sulla piana fangosa di sangue dopo la cruentissima battaglia di Solferino. Da quella consapevolezza fondò il movimento internazionale di Croce rossa e nell'anniversario della sua nascita – 8 maggio – viene celebrata in tutto il mondo la Giornata mondiale della Croce rossa.

La Croce rossa italiana (tra i soci fondatori, come sempre partecipe ad avviare cose grandi), insieme ad altre 189 società nazionali di Croce rossa è impegnata – da allora e ogni giorno – ad offrire servizi tempestivi e risolutori in ogni tipo di crisi umanitaria: dalla più piccola, del singolo, a quelle internazionali, che siano guerre o calamità naturali.

La Croce rossa è origine e fondamento del Diritto internazionale umanitario, detto anche diritto dei conflitti perché perfino nella violenza delle guerre ci sono limiti imposti alla tutela dei più vulnerabili. Per l'opinione pubblica la Croce rossa

Italiana è “un dato di fatto” e quindi l'apprezza ma non la conosce bene nella sua organizzazione e nelle sue funzioni.

Neanche il parlamento, affrontando il riordino di questa benemerita organizzazione ha suscitato un ampio dibattito che rendesse conto dei grandi meriti dei volontari nei 150 anni della sua presenza in Italia. Anzi, poco prima della caduta del governo Monti si è posto mano a una riforma che avrebbe dovuto trasformarla in associazione di diritto privato. Una riforma inadeguata e intempestiva proprio in un periodo in cui le crisi interne e internazionali avrebbero dovuto esigere una capacità di reazione che la Cri ha sempre dimostrato con il sostegno generoso della popolazione italiana. In quanto “ausiliaria dei poteri pubblici” sarebbero mobilitabile in maniera propria nella vicenda drammatica dei profughi.

Purtroppo, non si è tenuto in nessuna considerazione, innanzitutto, che la Croce rossa italiana, essendo un ente umanitario la cui maggioranza dei servizi è corrisposta

gratuitamente o a prezzo dei costi vivi, non potrà sopravvivere a lungo senza il contributo dello stato (154 milioni di euro) a meno di far pagare a caro prezzo i suoi servizi. E se ne sono accorti gli stessi volontari della Cri che ne avevano auspicato la privatizzazione. Possibile, purché ben definita nei modi e nei compiti primari ed esclusivi affidati alla Cri, che deve rimanere ausiliaria dei poteri pubblici.

L'Agenzia delle entrate, peraltro, ha rifiutato ai Comitati Cri privatizzati dal 1 gennaio 2014 di usufruire del regime tributario di favore previsto per le Onlus poiché non godono di piena autonomia giuridica e gestionale. Inoltre, la Cri sta svendendo il patrimonio immobiliare per la fretta di ripianare i debiti prima della chiusura dell'ente pubblico. Lo stesso Tar del Lazio lo scorso aprile ha sospeso le procedure di privatizzazione fino al 29 ottobre.

Il personale dipendente della Cri dovrebbe, dal 1 gennaio del prossimo anno, essere posto in mobilità, senza alcuna garanzia di una nuova

assegnazione e dopo due anni (con la prevedibile ansia di 4 mila famiglie) andrà a infoltire le schiere dei troppi disoccupati italiani.

In questi 150 anni la Croce rossa italiana è stata pioniera nel campo del soccorso, della salute e della solidarietà. Unica nel suo genere, sin dalla sua origine ha testimoniato, sempre, con i fatti, di essere all'avanguardia nel dare risposte efficienti nella lotta contro ogni forma di sofferenza. È stata la prima a creare quello che oggi chiamiamo il soccorso di emergenza/urgenza sanitaria, con l'ambulanza, da cui poi è nato il Sistema 118, a creare un sistema di soccorso in protezione civile, da cui poi è nato il sistema di Protezione civile, è stata la prima a dare risposte nell'assistenza ai migranti, ai tossicodipendenti, ai poveri, ai senza fissa dimora, alle persone anziane etc.

L'8 maggio, dunque, è il giorno in cui gli operatori di tutto il Movimento vengono festeggiati e ringraziati dalle loro comunità per il lavoro appassionato e competente che svolgono a favore di quanti soffrono. Anche la Cri lo meriterebbe.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PIER PAOLO
BARETTA

Così come non lo fanno le sofisticate letture, tutt'ora presenti nei commentatori, su una persistente cinghia di trasmissione a rovescio che farebbe del Pd (prima che arrivasse Renzi tutto il partito, ora tutta la minoranza!) il braccio parlamentare della Cgil. Il problema che sta dietro le polemiche è ben più serio.

La composizione sociale vive una estrema frantumazione, conseguente ai mutamenti profondi («antropologici» è stato detto!) del lavoro, della sua natura, delle sue forme, della sua rappresentanza. Disoccupazione e precariato giovanile, lavoro autonomo e professioni, imprenditoria diffusa, ma non sufficientemente accolta e supportata, caratterizzano una parte rilevante della realtà italiana di oggi. Che, dunque, un popolo di non, o scarsamente, rappresentati direttamente nei loro interessi economici e nei diritti, in più affaticato dalla crisi, ma cruciale per l'economia, si distacchi da una rappresentanza sindacale, che appare ancora prevalentemente e saldamente ancorata al lavoro dipendente stabile e ai pensionati, è comprensibile. Le conseguenze non sono solo sociali, ma direttamente

politiche, poiché tutto questo mondo costituisce una parte sempre più significativa del corpo elettorale e il consenso ne risente. Peraltro, come è ormai dimostrato da anni, la diaspora politica attraversa ampiamente la componente storica del mondo del lavoro operaio ed impiegarlo. Ne sanno qualcosa la sinistra e la Lega che ne hanno rispettivamente pagato il prezzo e beneficiato, per anni. Che, dunque, si possa pensare che, in questo contesto, si ottengono più voti prendendo le distanze dal sindacato piuttosto che a corteggiarlo è plausibile. Tanto più se la rappresentazione: governo innovatore-sindacato conservatore trova un qualche fondamento.

La offerta politica che Renzi offre agli italiani è esplicita: rinnovare in profondità! Ce n'è per tutti; per la politica, *in primis*, per le burocrazie, per il sociale. Questa offerta ha la forza della necessità e non ammette zone franche. La domanda che tutti si debbono porre, anche il sindacato, è, allora, quale parte si ha in questo processo. La risposta, ormai, prescinde da chi pone la domanda, ma fa parte della scelta generale che il paese ha di fronte a sé. Per dirla

brutalmente: la questione posta da Renzi va, ormai, oltre Renzi; nel senso che il coperchio che, meritariamente, Renzi ha tolto pone la società italiana limpidamente di fronte al suo futuro. In maniera, io penso, inesorabile ed irreversibile. Come sarà l'Italia del 2030, cioè oltre questo ed il prossimo governo, oltre questa classe dirigente, è l'agenda, la sfida, la... promessa sulla quale cimentarci. Questa prospettiva relativizza le polemiche, le diatribe sulla concertazione, la condivisione di questo o quel provvedimento, ma ci propone di concentrarci sulla direzione di marcia da seguire come una vera e propria scelta di campo. E, non basta più dichiararsi, bisogna agire, scegliere... cambiare.

Per questo il sindacato farà bene, come tutti, a ripensare al proprio destino, che non è immutabile. Quando con la industrializzazione di massa che accompagnò il boom economico degli anni '60, il sindacato delle Commissioni interne, degli operai specializzati impattò nel cambiamento della organizzazione del lavoro vorticoso di allora, ebbe la forza – pur con errori e grossolanità – di cambiare se stesso nella

rappresentanza, nella democrazia, nei contenuti. Fu una grande “rivoluzione” che consentì una delle più massicce operazioni di cittadinanza, di inclusione sociale di quella che allora si definiva la classe subalterna. Gli esiti furono contraddittori, ma è innegabile che anche da quella operazione scaturì la modernità dell'Italia, la sua crescita economica, la sua dignità sociale. Ora questa soggettività non sta più riunita nei perimetri delle grandi fabbriche o degli uffici, non è più riunificabile in figure simbolo. Il compito può sembrare più difficile, ma il bisogno di rappresentanza degli interessi e della dignità si ripresenta in tutta la sua urgenza.

In politica, si dice, non ci sono spazi vuoti. Quando, dopo Tangentopoli, la politica era fuori gioco toccò al sindacato prendere il timone e con gli accordi dei primi anni '90 raddrizzare la barca. Ora che la politica, pur martoriata, ha ripreso a camminare ed è il sindacato ad avere l'affanno, non ci si deve stupire se la politica occupa gli spazi. Si è molto discettato sul fatto che gli 80 euro di maggio erogati dal governo corrispondono ben più di quanto ri-

esce a dare un contratto di lavoro, ma è un bell'esempio per capire che la sfida aperta, che mette in campo la competizione della rappresentanza, va raccolta. Non chiudendosi, ma aprendo i fortini ed uscendo in campo aperto. In fin dei conti, quando, nei giorni precedenti il Congresso, il Segretario della Fiom, Landini, ha “provocato” dicendo che anche nel sindacato bisognerà scegliere i dirigenti con le primarie ha messo il dito nella piaga. Non tanto per la bontà discutibile della proposta, ma per il significato simbolico che ha ed il valore innovativo che assume...

Al tempo stesso, la politica deve, in questa discussione, cogliere un punto fondamentale anche per sé stessa: la competizione sul consenso non risolve la complessità del governo. La politica deve poter decidere, deve decidere; ma prima deve costruire le scelte e poi deve governare, ovvero gestire la quotidianità dei processi. Le società complesse necessitano di forti guide che indichino la via, compiano scelte strategiche, ma proprio perché sono multiformi, hanno bisogno di una solida cultura della mediazione.

Non c'entra niente col consociativismo, che è negativo. C'entra fino ad un certo punto con la stessa concertazione, che appare logorata. C'entra già di più col coinvolgimento e la partecipazione. Di chi? Parliamoci chiaro: se non sono questi sindacati o queste confindustrie ce ne saranno altre; saranno i movimenti, più o meno alternativi, antagonisti, o, ancor più corporativi, la rappresentanza collettiva degli interessi è connaturata alla democrazia rappresentativa. Non è comprimibile, perché spunterà, comunque, sotto diverse forme e non è detto che queste varianti siano più responsabili ed attente al bene comune dei pur sfiancati confederali di oggi. Non conviene alla politica che ci sia il deserto nella rappresentanza sociale, ai fini del buon governo, ma, alla lunga, anche ai fini del consenso stesso. Peraltro, per tagliare la testa al toro, la Germania, che tanto, giustamente, citiamo per molti aspetti delle nostre scelte istituzionali ed economiche è governata dalla partecipazione dei lavoratori, organizzati in sindacati, alla vita delle imprese ed è una delle più grandi potenze economiche del mondo e la governabilità ne trae sicuro vantaggio.

C'è n'è abbastanza per andare oltre le polemiche ed entrare nel merito delle scelte strategiche.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... RIFORME ...

Un governo solido per contare in Europa

■ ■ ■
**ARNALDO
SCIARELLI**

Alfano sostiene che la collaborazione con «la sinistra non comunista di Renzi» produce ottimi risultati. La storia del Partito comunista italiano, lo ripeto da “socialista perenne”, ha contribuito in maniera determinante alle conquiste repubblicane e democratiche dell’Italia. E senza subire infiltrazioni innominabili consentite, caro Alfano, da altri partiti.

Al di là di errori strategici per conservatorismi inutili, alcuni condivisi con la Dc o parte di essa, che hanno bloccato, purtroppo, la sintesi tra la sinistra migliorista e quella riformista. Ma il Pd – e questo vale anche per i Ds – non ha nulla a che vedere con le teorie comuniste italiane, i resti arcaici delle quali sono stati recuperati da alcuni partiti minori che hanno rovinato due governi di centrosinistra, l’elezione del 2001 e contribuito alla perdita di Roma nel 2008. Si sono evolute e mescolate storie democratiche complesse e diverse che oggi coincidono, anche formalmente – grazie ad un popolare «cresciuto per fortuna nel mito di Tina Anselmi e nel ricordo di uno straordinario Zaccagnini» – con le posizioni socio politiche del Pse al quale il Pd aderisce. Cosa che avremmo dovuto fare prima nel solco dei Ds che, comunque, non ebbero il coraggio di chiamarsi “socialisti” in Italia pur essendo parte fondamen-

tale del Pse in Europa, e così complicità della vicenda politica italiana.

Berlusconi dall’Annunziata – intelligente più che mai nel tenerlo in campo con Salvini, ridicolmente ondivago fra indipendentismo secessionista ed enfasi nazionalista italiana – prevalentemente lucido, non ha proferito, salvo mia sordità, un solo vero assioma destrorso. Ho già scritto che la “D” dell’Ncd è fuori il rettangolo NC perché, per me, possibilmente eliminabile. Ho già scritto che Forza Italia se vuole essere “moderata e riformatrice”, qualcuno di loro usa anche il termine riformista, non può colludere con le destre e con il legghismo insulso. Questa strada potrebbe essere imboccata se prevarrà la ragionevolezza abbandonando l’isterico anticomunismo che, per mancanza del comunismo, è anche inutile e sciocco. Se queste due cose dovessero accadere, o anche solo la prima, gran parte del merito sarà dello scossone di Renzi che conferma la sua concretezza nell’intervista al *Corsera* e resta attrattivo per chi, ormai compresa l’assurdità dell’anticomunismo, pensa di votarlo. La determinazione nel voler “spaludare” il nostro paese dall’immobilismo conservatore generato dalla prevalente modestia di una classe politica che ha difeso solo se stessa per anni è evidente.

*Matteo Renzi
non sarebbe
credibile se
avesse davanti
le elezioni
anticipate*

In meno di tre mesi sono state messe sul tavolo questioni, proposte e soluzioni che languivano da anni. E che il capo dello Stato aveva posto come condizione per proseguire nel suo lavoro, partendo dalla legge elettorale. Ci sono state critiche su alcune nomine e su alcune scelte, anche per me non condiscordabili in linea di principio. Ma giustificabili perché dettate dalla necessità di una convivenza politico gestionale da non mettere subito a repentaglio, dentro il partito, con gli alleati e, perché no, con le opposizioni. Per quanto mi riguarda saranno utili a dimostrare che le indicazioni ricevute erano sbagliate e che in alcuni casi sono un trattamento di fine rapporto.

Il paese per contare in Europa deve avere un’immagine coesa, determinata e con un governo solido. Perché è vero che l’Ue ha le sue responsabilità ma noi di più per i disastri che viviamo. Ecco perché Renzi, a mio avviso, insiste per le elezioni alla fine della legislatura o giù di lì: non può andare in Europa a dire facciamo così e poi subire una crisi di governo che lo conduce ad elezioni anticipate: sarebbe non credibile. Riformare in politica significa modificare l’esistente in meglio per la collettività, vuol dire progredire come esseri umani attraverso una migliore qualità della vita, vuol dire ridurre

costantemente la forbice ricchezza/povertà. La moderazione, con buona pace di Berlusconi ed Alfano, è un metodo logico per un pacifico e graduale cambiamento all’interno di un progetto inequivocabilmente progressista. Che ha bisogno, però, di un “aire” fortissimo per non essere annullato dalle sabbie mobili della conservazione, purtroppo trasversale, del populismo, del qualunquismo e del rifugio nell’astensione.

Oggi il riformismo vero è possibile solo con il Pd. Le altre ipotesi sono balle da caffè dello sport. E Renzi ne interpreta l’entusiasmo sfrontato e giovanile di quelli che non hanno paura perché hanno lunga vita davanti a sé. Le nostre generazioni, i giovani degli anni 70, impegnati in politica, nella classe dirigente e pensante, nel mondo del lavoro, devono fare altrettanto con generosità. Così contribuendo alla ricostruzione di un paese normale che ha dentro di sé tutte le capacità, intellettuali ed operative, per recuperare il terreno perduto purché non si ripetano gli errori, a volte macroscopici, degli ultimi vent’anni.

Solo così facendo le nostre indicazioni saranno credibili e trasformabili in azioni per l’Ue. Tentare di dettare la linea in Europa senza essere capaci di gestire in maniera equilibrata se stessi, pur avendo ragione in termini ideologici vista la drammaticità nella quale si vive in gran parte d’Europa, sarebbe obiettivamente ridicolo.

... CGIL ...

Date atto al governo delle cose fatte

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■
**FILIPPO
TADDEI**

Vorrei evitare ambiguità su questa mia affermazione: ho ascoltato, come tutti, la durezza del richiamo del segretario Cgil Camusso contro l’atteggiamento di supposta insofferenza del governo nei confronti delle forze sociali. Le ho riascoltate, con parole diverse ma enfasi comparabile, negli interventi al Congresso Cgil dei segretari Bonanni e Angeletti.

Proprio perché le ho comprese, vorrei dichiarare con la massima chiarezza che non c’è alcuna ostilità ma solo grande attenzione da parte del Partito democratico verso le forze sociali e sindacali. Se queste forze ritengono che il confronto possa essere reso più efficace, il Partito democratico di cui faccio il responsabile economico si adopererà con la massima attenzione.

Eppure ho ascoltato anche il resto delle relazioni dei leader sindacali, le parti con meno rilievo mediatico ma più importanti: parlavano del lavoro vero o, meglio, della sua mancanza.

Per questo non penso che il Partito democratico possa accettare che il dibattito metta in secondo piano come i cambiamenti generati dalla impostazione della politica

economica del governo affrontino proprio quei punti fondamentali delle relazioni. Quella del governo è forse una politica più circoscritta del passato, ma proprio per questo più incisiva. Si concentra sui tre problemi centrali della nostra economia: un sistema fiscale straordinariamente penalizzante verso il lavoro e la produzione; un numero crescente di lavoratori che si precarizzano, non ricevono sostegno nella disoccupazione o speranza di stabilizzazione; un sistema di imprese che viene osteggiato invece che incentivato da una burocrazia pervasiva a causa di una spesa pubblica improduttiva.

Per ciascuno di questi temi il governo ha messo in campo una risposta che non è ordinaria sia per velocità che per incisività: abbiamo introdotto la più grande riduzione delle tasse sul lavoro degli ultimi quindici anni attraverso il decreto fiscale e l’abbiamo unita ad una riduzione del carico tributario sulle imprese con l’Irap; abbiamo preso l’impegno, attraverso la legge delega, ad affrontare il tema della stabilizzazione lavorativa con l’introduzione del contratto a tutele crescenti e la riforma degli ammortizzatori sociali;

infine, ci siamo impegnati a creare una burocrazia certa e prevedibile e una pubblica amministrazione complessivamente efficiente perché sappiamo che chi vuole investire in questo paese – e sono tanti – ha fiducia nella nostra capacità produttiva ma vuole innanzi tutto certezza.

*Sulla politica
economica
l’esecutivo sta
mettendo in
campo risposte
molto incisive*

Sono tre cambiamenti profondi della società italiana. Portarli a termine sarebbe la sfida di una legislatura. Il Partito democratico si sta impegnando perché siano invece il risultato di un anno e mezzo di governo. Non sarà facile ma la determinazione politica è totale. L’impostazione complessiva della politica economica del governo è la principale ragione di orgoglio del Partito democratico. Soprattutto – fattore più importante – questa politica economica è in linea con gli interessi profondi dei lavoratori italiani come poche altre in passato. Accettiamo le nostre divergenze, lavoriamo per risolverle, ma teniamo sempre presente quello che ci unisce. Con le Europee alle porte è molto più importante sia per noi che per il paese.

@taddei76

memorie futuro
deputati PD
Lavoro di gruppo per fatti concreti

**FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI** onlus

**ROMA GIOVEDÌ****8 MAGGIO 2014 ore 17,30 - 20****PALAZZO SAN MACUTO****SALA DEL REFETTORIO VIA DEL SEMINARIO 76**

BERLINGUER NEL SUO TEMPO

Saluti della Presidenza della Camera dei deputati**SILVIO PONS****LA GUERRA FREDDA E IL DISORDINE MONDIALE****GIOVANNI GOZZINI****LA CRISI DELLA REPUBBLICA****MICHELE DI DONATO****L’ITALIA E L’EUROPA****Testimonianze****GENNARO ACQUAVIVA, GERARDO BIANCO,****ALFREDO REICHLIN, LIVIA TURCO****Coordina CLAUDIO SARDO****Conclusioni****ROBERTO SPERANZA**

Si ricorda che per gli uomini è obbligatorio indossare **giacca e cravatta** e per tutti è necessario un documento di riconoscimento. Confermare la presenza a **pd.relazioniesterne@camera.it**

**DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.**www.europaquotidiano.it

***I miei studi a Parigi, il mio stage
a Berlino, la mia vita qui.***

CE LO CHIEDE CHIARA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv